

*Ancora una volta il **Libano** è oggetto di una guerra che crea migliaia di sfollati: andranno ad aggiungersi ai milioni di migranti libanesi sparsi nel mondo. La newsletter di aprile è dedicata a questo popolo antico, da sempre in movimento per vocazione e necessità.*

L'IMMAGINE

LIBANO: PIÙ DI UN MILIONE DI PERSONE SFOLLATE

Secondo l'*Humanitarian Situation Report n.1* dell'UNICEF, il conflitto ha sfollato oltre 1 milione di persone, di cui più di 350.000 bambini, sovraffollando i rifugi, interrompendo l'istruzione e creando gravi rischi di protezione a livello nazionale



© WFP/Arete/Ali Yunes | Un bambino si riscalda vicino a un piccolo fuoco in un parcheggio di Beirut che ospita famiglie sfollate dal sud del Libano e da altre zone del paese.

IL REPORTAGE

LIBANESI E MIGRANTI IN FUGA DALLA GUERRA

L'urgenza è "che il conflitto finisca: il popolo libanese non lo vuole. Non fa bene alla gente di qui e di certo non fa bene alla regione". Padre Daniel Corrou, direttore del *Jesuit refugee service* (Jrs) per il

Medio Oriente e il Nord Africa, parla con i media vaticani da Beirut, quando “dalla notte tra domenica e lunedì” [tra il 1° e il 2 marzo scorso] in Libano si vive “un’escalation del conflitto”, nel quadro degli attacchi statunitensi e israeliani sull’Iran e della risposta di Teheran su Israele e vari Paesi del Golfo. Fino ad allora nel Paese dei cedri era in corso, dal novembre 2024, un cessate-il-fuoco tra Israele e milizie filo-iraniane Hezbollah, ma anche oggi bombardamenti israeliani hanno preso di mira le aree di Aramoun e Saadiyat, situate appena a sud dell’aeroporto internazionale di Beirut, oltre che Baalbek ad est. È necessario, aggiunge il gesuita statunitense, “che la violenza cessi immediatamente”, in un Paese che porta già le cicatrici della guerra, dell’esplosione al porto di Beirut del 2020, della crisi economica.

[Continua a leggere su Vatican News](#)

IL LIBANO DIVISO E IL SUO PROFETA LA SERIE “FINIS TERRAE”, DI FERNANDO GENTILINI – LA REPUBBLICA

Culla dei Fenici, luogo di incroci di religioni e culture ma anche di guerre civili.

Un Paese dal destino già scritto nel libro cult di Gibrán

Tiro, la città più potente, sorgeva su un isolotto, scelto in funzione di una fonte d’acqua dolce che scaturiva dal mare. Aveva un porto a nord, verso le città alleate, un altro a sud, da dove salpavano le navi per l’Egitto, e per il resto la vita ruotava tutta intorno alla porpora. Il nome Fenici, “popolo rosso”, veniva da lì, dal colore estratto dai murici. Bisognava pescarne migliaia ogni giorno, poi occorreva frantumare le conchiglie, estrarre il mollusco, farlo macerare e quindi diluire il pigmento con l’acqua marina. Assieme ai tintori, erano vetrai, orefici e armaioli a produrre beni da esportare. Mentre a quelli da importare, partendo dai viveri, pensavano i marinai. Come a Sidone, Biblo, Acco e Berito (Beirut).

Cupola decorata della moschea Mohammad Al-Amin di

Beirut

“La Fenicia è una ghirlanda di piccoli porti addossati alla montagna, situati su penisole e piccole isole, come se volessero mantenersi estranei a un continente troppo spesso ostile” scrive Braudel ne “Il Mediterraneo”. Gente “condannata a utilizzare il mare a qualsiasi costo”, aggiunge più avanti, “perché minacciata alle spalle da giganteschi imperi”. E che proprio per questo, senza mai coltivare delle vere ambizioni statuali, fece dell’esplorazione e del commercio verso



Occidente la propria ragione di vita. Fondò scali marittimi e colonie in Nordafrica, Sicilia e Spagna. Prima di Greci e Romani. Quindi, non paga, oltrepassò le Colonne d’Ercole.

Di questa vocazione fenicia per l’Occidente restano tracce nel mito greco-romano, come quello di Europa rapita da Zeus sulla spiaggia di Tiro per essere condotta al di là del mare. E bisogna iniziare proprio da qui se si vuole capire chi sono i libanesi e imparare a prenderli per il verso giusto: loro si sentono fenici, nel senso che non amano venir “confusi” con gli arabi. E come i Fenici diffidano dei popoli vicini, ritenuti incolti e ingombranti, che poi è uno dei motivi per cui dall’antichità continuano a migrare verso l’Europa e l’America, a sentirsi cittadini del mondo.

Anche Kahlil Gibran era un libanese cittadino del mondo, nonostante fosse nato in un villaggio sperduto dell’impero ottomano. Emigrò dodicenne in America, dove rimase praticamente tutta la vita; anche se i libri che scrisse ci parlano tutti in qualche modo delle cime innevate del Libano

(laban in ebraico significa bianco), ai cui piedi volle infatti tornare da morto. “Il Profeta” uscì a New York nel 1923, il Libano allora era sotto mandato francese. Una raccolta di sermoni in prosa poetica, per uomini liberi e giusti. Dove in filigrana, tra i precetti di Gesù, Maometto e Mosè, s'intravede il destino del nuovo paese che già profuma di indipendenza.

Il protagonista è Almustafa, l'eletto, il quale prima di imbarcarsi sulla nave che lo riporterà in patria, parla di vita, morte, fede e passione alla folla riunita sul molo per l'ultimo saluto... Usa un linguaggio nuovo, a metà strada tra Zarathustra e Siddharta e assai avanti rispetto ai tempi. Che durante la controcultura degli anni Sessanta avrebbe garantito ad Almustafa una popolarità pari a quella del suo Libano ormai plurimo e indipendente, il quale grazie a un sorprendente sviluppo economico si era guadagnato nel frattempo il titolo di “Svizzera mediorientale”.

L'illusione finì nel 1975, con il bagno di sangue della guerra civile. Dopo di che, divenne chiaro a tutti che quello staterello immaginato da un manipolo di orientalisti alla Sykes e Picot, non era fatto per reggere l'urto del tribalismo religioso che il venir meno del contenitore ottomano aveva inevitabilmente resuscitato.

Eppure “Il Profeta” aveva previsto ogni cosa. Non per nulla si era scagliato contro tutte le religioni organizzate e tutte le nazioni settarie e intolleranti: «Sventura al popolo che brandisce mille e una credenza ma non ha alcuna fede» tuona Gibran. «Sventura alla nazione divisa in cui ciascuna parcella rivendica il nome dell'intera nazione» insiste. Il che, a ben vedere, annuncia non solo le “identità assassine” maronite, ortodosse, druse, sciite e sunnite, corresponsabili della discesa agli inferi libanese; ma anche quelle dell'intero Oriente mediterraneo, dove una dopo l'altra, nel giro di alcuni decenni, città orgogliosamente levantine come Salonicco, Smirne, Cairo e Alessandria, sarebbero state costrette a rinnegare se stesse dai nazionalismi greco, arabo e turco.

L'ideale levantino si basava sull'illusione che si potessero bloccare i demoni tribali alla porte delle città. Si era diffuso a Beirut dopo la rivoluzione industriale, grazie ai battelli a vapore e al commercio della seta. E i suoi adepti, che secondo T.E. Lawrence somigliavano agli enciclopedisti che avevano preparato la rivoluzione francese, lavoravano come Gibran per amalgamare le antiche culture orientali con le giovani culture occidentali. Ma l'esperimento fallì, come racconta Amin Maalouf nei suoi magnifici libri. Ed è per questo che oggi, dopo un lento ma inesorabile declino, Beirut si ritrova persa dentro una notte di cui non si riesce a intravedere la fine, dove non brillano né luna né stelle.

I governanti libanesi, da buoni fenici, continuano a dare la colpa ai vicini, che secondo loro starebbero strangolando il paese. Per carità, è innegabile che gli sceicchi del Golfo abbiano chiuso il rubinetto dei soldi, per via che al Gran Serraglio si preferisce flirtare con gli Hezbollah filo-iraniani. Come è innegabile l'impatto del conflitto siriano e della moltitudine di rifugiati che da quel paese si sono riversati su quelli vicini. Ciononostante, è impossibile non vedere le colpe di una classe politica divisa e litigiosa, che non è in grado di prendere decisioni, paralizzata da ricatti e veti incrociati come se la guerra civile non avesse insegnato nulla. Insomma dalle parti di Beirut dominano tribalismo, fanatismo, ignoranza... E oltre al caos politico e finanziario, cresce anche quello sanitario ed ecologico, con la città ridotta a un ammasso di bitume e immondizia. Mancano lavoro, elettricità, vaccini... E la gente non sa ancora se il governo riuscirà a organizzare elezioni in primavera o a scongiurare in extremis la bancarotta tramite il Fondo monetario. I libanesi per bene sono rassegnati, umiliati. Molti, sperando in un visto, fanno la fila davanti ai consolati stranieri, tenendo per mano i propri bambini. Verrebbe da dir loro che il tempo dei Fenici è finito per sempre, che fare rotta verso Occidente non ha più nulla di glorioso. Ma poi in uno di quei bambini rivedi il piccolo Gibran dodicenne, e allora ti rendi conto che la storia, in Libano, ha appena ricominciato il suo giro.

Beirut e la Moschea Mohammed Al-Amin.

Foto: [Rami Rizk](#).



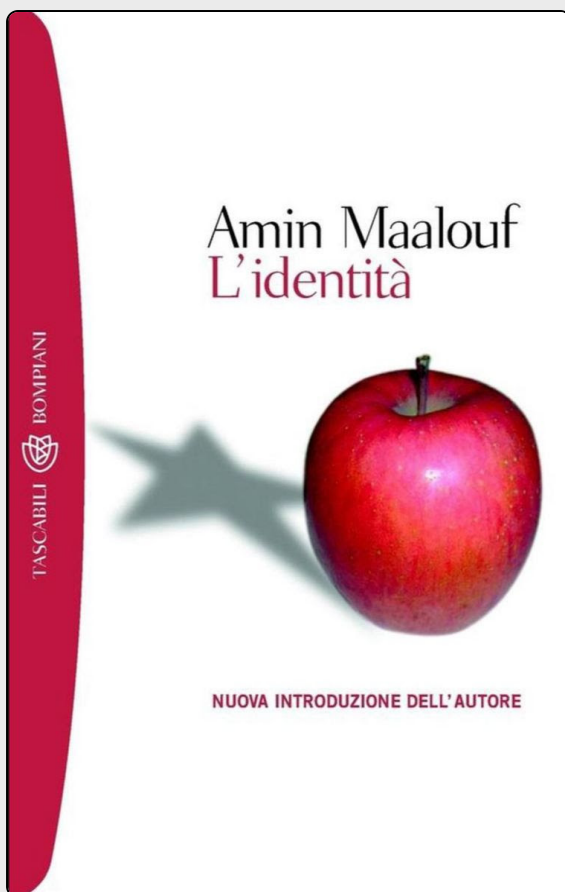
IL PERSONAGGIO

AMIN MAALOUF: SCRITTORE DI ORIGINI LIBANESI

Amin Maalouf è nato in Libano nel 1949 da una famiglia di letterati e giornalisti. Dopo gli studi universitari nel campo dell'economia e della sociologia, si è trasferito a Parigi nel 1976, diventando direttore del quotidiano *Jeune Afrique*. Il suo primo libro, *Le Crociate viste dagli arabi* (1993), è ormai un classico tradotto in moltissime lingue. Bompiani ha pubblicato i romanzi *Col fucile del console d'Inghilterra* (1994), con cui vince il premio Goncourt, *Gli scali del Levante* (1997), *Il periplo di Baldassarre* (2000), *Il primo secolo dopo Beatrice* (2001), *Origini* (2004). Nel 1999 gli è stato conferito il Premio Nonino per la sua opera, e nel 2004 il Prix Méditerranée per *Origini*. Bompiani ha pubblicato anche i saggi *L'identità* (1999) e *Un mondo senza regole* (2010). Del 2013 il romanzo *I disorientati* (sempre edito da Bompiani). Del 2016 *Una poltrona sulla Senna: Quattro secoli di storia di Francia* (La Nave di Teseo). È stato più volte indicato tra i candidati favoriti per il Premio Nobel per la Letteratura. È stato insignito del premio Principe delle Asturie per la letteratura nel 2010 e nel 2011 è stato eletto membro dell'Académie française. Nel 2020 gli è stato attribuito il Premio Malaparte, uno dei più importanti riconoscimenti letterari italiani per personalità internazionali.



***L'identità* Bompiani, 1999**

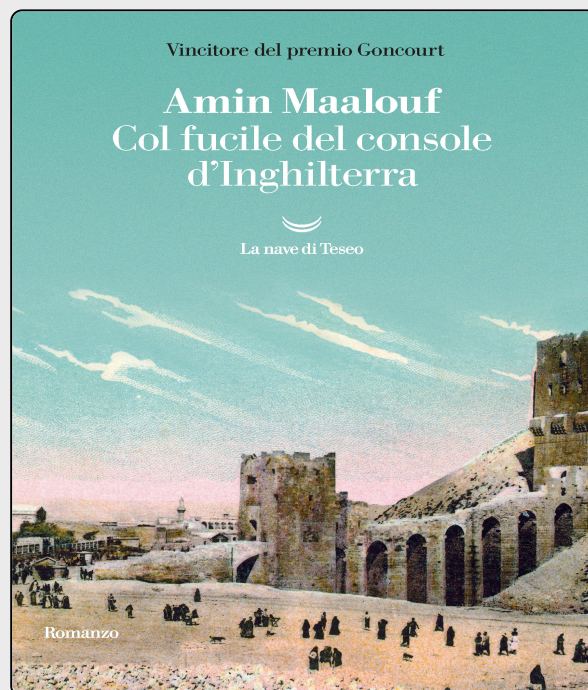


«LE COSE sarebbero potute andare in modo del tutto diverso se, all'inizio della guerra del Libano, avessi avuto sedici anni invece di averne ventisei, se avessi perduto una persona cara, se fossi appartenuto a un altro ambiente sociale, a un'altra comunità... L'esempio libanese è ovviamente uno dei più rivelatori, anche se non è l'unico. Si divide il potere fra le comunità, a titolo provvisorio, ci dicono, nella speranza di attenuare le tensioni, e ripromettendosi di spingere la gente, progressivamente, verso un sentimento di appartenenza alla "comunità nazionale". Ma la logica del sistema va in tutt'altra direzione: dato che c'è spartizione della "torta", ogni comunità ha la tendenza a considerare che la propria parte è troppo piccola, che è vittima di un'ingiustizia manifesta, e ci sono dei politici che fanno di tale risentimento un tema permanente della loro propaganda. Poco a poco, i dirigenti che non cavalcano lo scontento si ritrovano emarginati. Se si è nell'Europa occidentale, il risultato è il Belgio; se si è nel Vicino Oriente, il risultato è il Libano» - Testo di Amin Maalouf, tratto dal libro.

Col fucile del console d'Inghilterra

La nave di Teseo, 2021

In Libano, in un villaggio dove le rocce hanno un nome, Kfaryabda, il narratore scopre il manoscritto di una "Cronaca montanara", opera del monaco Elias, vissuto in quello stesso luogo alla fine del XIX secolo. Vi si racconta la storia mitica di un giovane, Tanios, della madre Lamia e dello sceicco Francis. Sullo sfondo, un popolo di signori e servi, di banditi e amanti. Ambientato al tramonto di un'epoca favolosa, in cui tradizione e modernità iniziano a scontrarsi dando vita a miti e leggende, questo romanzo riesce a essere sia il racconto di un'epopea civile sia quello di una tenera storia d'amore.

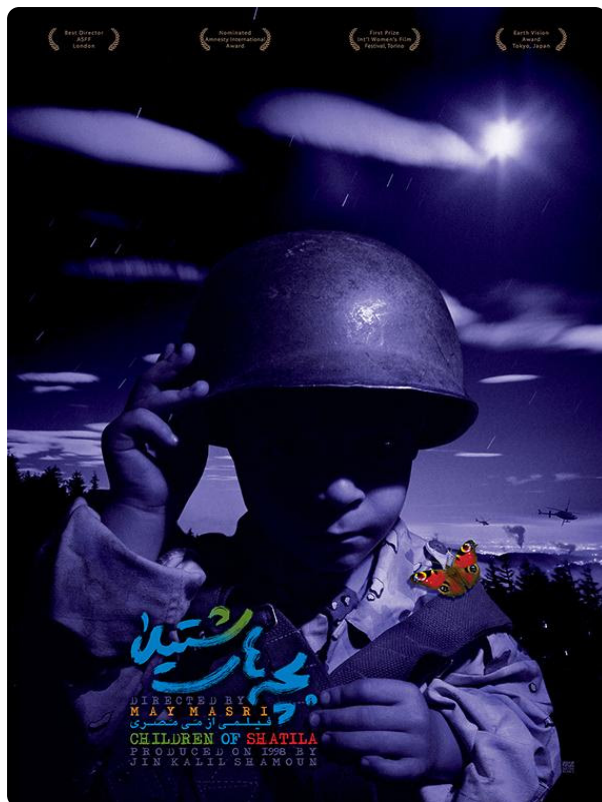


DA NON PERDERE

DOCUMENTARIO CHILDREN OF SHATILA (طفال شاتילה)

Il documentario **Children of Shatila**, con regia di **Mai Masri**, è un'opera del 1998 della durata di 50 minuti si concentra sulla vita quotidiana di due bambini, Farah and Issa, cresciuti nel campo profughi palestinese di Shatila a Beirut.

I bambini esprimono la loro vita di tutti i giorni e la loro storia attraverso personali immagini, girate direttamente con una videocamera digitale. La storia del campo emerge dalle biografie narrate mentre Farah e Issa riflettono i sentimenti e le speranze della loro generazione.



Il documentario è anche un duro atto d'accusa rivolto al mondo occidentale, rimasto fermo a guardare mentre intere generazioni di bambini palestinesi, senza averne alcuna colpa, languivano nella miseria dei campi profughi.

[Guarda il documentario su YouTube](#)

LE MIGRAZIONI NEL WEB PAGINA FACEBOOK DI GAD LERNER Giornalista, nato a Beirut nel 1954, vive a Milano



Venerdì 6 marzo 2026 | «L'ordine di evacuazione di massa di tutta la popolazione del Libano del sud e la minaccia di ridurre in macerie i quartieri sciiti della capitale Beirut, come la striscia di Gaza, si configurano quale ennesimo crimine di guerra israeliano. Chi, come me, ha l'animo diviso fra quei due paesi confinanti destinati a convivere, non può voltare la testa dall'altra parte. A Beirut sono nato io, a Haifa e a Tel Aviv erano nati i miei genitori. Nessuna pulizia etnica restituirà pace e sicurezza al mosaico di popoli che abitano la terra del latte e del miele».

[Vai alla Pagina Facebook](#)

PER UN GLOSSARIO MIGRANTE SFOLLATO

Chi ha dovuto allontanarsi dal luogo di residenza abituale a causa di una guerra o in seguito a una calamità naturale o comunque in conseguenza di uno stato di emergenza: una famiglia sfollata, il ritorno degli sfollati. A differenza dei rifugiati, gli **sfollati interni** restano all'interno dei confini del proprio Paese, pur fuggendo da cause simili (guerra, persecuzione, disastri). Costituiscono la maggioranza delle persone in fuga, circa il 60% del totale.

La Diaspora (“Intishar”): Si stima che ci siano circa 10 milioni di brasiliani con antenati libanesi. La diaspora libanese è una delle più vaste al mondo, con milioni di persone di origine libanese che vivono all'estero, spesso superando il numero dei residenti in patria, specialmente in America Latina, Nord America, Australia, Europa e Africa occidentale. Questa massiccia emigrazione, iniziata nel XIX secolo è sempre stata alimentata da instabilità politica ed economica.

Situazione Attuale (2026): Il Libano sta affrontando una grave crisi con centinaia di migliaia di nuovi sfollati interni a causa dei recenti conflitti, aggravando la situazione umanitaria già precaria con oltre un milione di rifugiati siriani e palestinesi nel Paese.

Altri sfollati nel mondo:

Sudan: Attualmente la più grande crisi di sfollati al mondo, con oltre 11-14 milioni di persone in fuga.

Siria: Quasi 7 milioni di sfollati interni e profughi. Ucraina e Afghanistan: Entrambi con cifre molto elevate, rispettivamente oltre 8 e 10 milioni di persone colpite.

Venezuela: la crisi migratoria venezuelana ha causato la fuga di circa 7,9-8 milioni di persone dal 2015 a causa di povertà, insicurezza e crisi politica. La maggior parte è accolta in America Latina (Colombia, Brasile). È uno dei peggiori disastri umanitari al mondo, con sfollati in condizioni di povertà estrema. Nella foto, il confine tra le città di Santa Elena de Uairén (Venezuela) e Pacaraima (Stato di Roraima, Brasile). Foto: Priscilla Torres/Photo Press/Folhapress.



SUCCEDE AL CENTRO ASTALLI

CENTRO ASTALLI E MOICA INSIEME PER LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA



Lo scorso **6 marzo**, in occasione della Giornata Internazionale della Donna, il Centro Astalli ha partecipato all'incontro organizzato dall'associazione MOICA. L'evento, dedicato alle donne, ha offerto un momento di confronto e riflessione su temi fondamentali come affettività, maternità, corteggiamento e sicurezza. Durante l'incontro, sono state condivise anche preziose testimonianze personali, arricchendo il dialogo e offrendo spunti di crescita e consapevolezza per tutte le partecipanti.

DISPONIBILE INTEGRALMENTE IL PROGETTO “INEDITI LUOGHI NELLA CITTÀ”

A marzo sono stati pubblicati gli ultimi episodi del podcast **“Cosa (mi) succede in piazza”**, ora disponibili sul sito del Centro Astalli e sul canale YouTube. È stato inoltre pubblicato

lo **storytelling** del laboratorio “**Luci e ombre: emozioni nel parco Querini**”. Entrambe le iniziative fanno parte del progetto “**Inediti luoghi nella città**”, ora



disponibile integralmente online. Il progetto nasce dall'esigenza di rafforzare l'inclusione linguistica e interculturale, creando spazi di incontro e scambio tra vecchi e nuovi cittadini. I racconti e i materiali pubblicati sono il frutto di esperienze reali e stimolano l'immaginazione narrativa, invitando a mettersi nei panni dell'altro, comprendere storie, emozioni, aspettative e desideri, per condividere tracce autentiche di sé in cui tutti possano riconoscersi.

[Scopri di più su “INEDITI LUOGHI NELLA CITTÀ”](#)

SPORTELLO DIGITALE:
su appuntamento
0444/324272
integrazione@centroasteallivivenza.it

SPORTELLO LEGALE:
su appuntamento
0444/324272
legale@centroasteallivivenza.it

SPORTELLO INTEGRAZIONE:
su appuntamento
3756172641
integrazione@centroasteallivivenza.it



[Website](#)



[Facebook](#)



[Instagram](#)



[Email](#)

Associazione Centro Astalli Vicenza

Via Lussemburgo, 63 – 36100 Vicenza (VI) – Tel. 0444/324272



**INTUIT
mailchimp**